

che ha tramato nelle tenebre sulla menzogna, insorge e chiede che alla domanda non sia fatto luogo.

Ed il giudice Bell, manco a dirlo, respinge la domanda della difesa.

Il teste arriva, malgrado le eccezioni dell'accusa e gli arbitri del giudice, a portare ampia, decisiva conferma che i disordini sono avvenuti per la selvaggia, premeditata, aggressione della sbirraglia sugli scioperanti; che gli arrestati furono trascinati nel cortile della Phoenix Mill e percossi senza pietà fino ad esser lasciati boccheggianti sul lastrico. Un povero ragazzo italiano fu così ferocemente malmenato da William Long, fratello del capo di polizia, che sanguinante, levando le mani, le lacrime agli occhi, supplicava gli fosse almeno lasciata la vita. L'aguzzino continuò a percuoterlo finché il disgraziato non svenne, e così svenuto non fu portato a braccia sul furgone della polizia.

All'ultimo, stretto dalle domande dei difensori, il teste Burns dichiara che anch'esso ha avuto dal capo di polizia il 18 Novembre 1912 le istruzioni per deporre davanti al gran jury.

La difesa risolveva ancora una volta formale incidente perché, accertato oramai da araloghi affidavit che i testi nell'istruttoria hanno deposto per ordine, che essi hanno giurato il falso, che il loro spergiaro hanno riconosciuto, e ripudiata come falsa la loro deposizione, siano allegati al giudizio e sottoposti ai giurati, che hanno diritto e dovere di conoscere la verità, tutti gli atti dell'istruttoria.

Ma il giudice Bell, respinge l'incidente.

Sono così chiamati a deporre i testi Michel Haley, William Long e William Mc Guire.

(Il seguito del resoconto troverà posto nel numero venturo).

## 18 Marzo 1871

È la data della proclamazione della Comune di Parigi.

E nessuno, nessuno che, antico, abbia sempre nella retina il lampo delle audacie tra cui nacque, il sudario sanguigno in cui la ravvolse il Maggio scellerato; nessuno che, giovane, tra le pagine della storia livide d'odio, di sangue, di fango, di ontà, ne abbia sorpreso l'anelito generoso, le temerità innovatrici, l'epico eroismo, nessuno quella data dimentica, nessuno dimenticherà più.

Non può dimenticarla.

La Comune che attinge l'età maggiore e si emancipa, ed in luogo di cercare nella malfida ed esosa tutela dello Stato le garanzie della propria sicurezza, i presidii della propria indipendenza e prosperità, le affida ai liberi patti con cui si lega alle altre consorelle della Francia, guardando forse nell'ora della resurrezione e della speranza verso l'orizzonte più lontano alle sorelle che la frontiera irta divide ma allaccia alle sue sorti ed al suo destino una comune storia di servitù e di disinganni, uno stesso raggio luminoso di aspirazioni e di speranze; cotesto Comune indocile che trova in sé la sua forza, le sue leggi, il disperato coraggio d'affrontare tutto il vecchio ordine cinto formidabilmente delle millenarie tradizioni venerate, sorretto dal consenso, dalle braccia, dalle armi di tutti, e ne sfida gli sdegni corsuchi e ne contende durante dieci settemane tragiche la restaurazione, e sotto gli anatemi e tra le insidie, il divampar incendi, i turbini di mitraglia, il raccapigliamento del mondo civile, non si piega né transige né s'arrende, ma si batte fino all'estrema trincea, fino all'ultima cartuccia, ed esangue, agonizzante, di tra le fosse e le muraglie del Père Lachaise, non invoca le remissioni di dio l'indulgenza dei trionfatori, ed ai figli, ai lavoratori del mondo, ai servi, ai vinti, ai sofferenti di tutta la terra, di tutta la vita, gitta coll'ultimo rantolo la parola di una fede, d'un diritto, d'una giustizia, d'un patto, d'una vita nuova; è più che un'insurrezione, più che una rivoluzione.

Meglio che ai dubbii occasi dell'entourage — più che ai superstiti nel bon plaisir, nelle letture de cachet, nelle moltiplicate bastiglie di chi ha feudi e vassalli, corvéables et taillables ai mercanti anche dopo la caduta della Bastiglia e la ghigliottina di Capeto e la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" — convenivasi il saluto propiziatorio di Goethe a questa violenta, inaspettata, nuova irruzione del proletariato negli angoli, delubri della storia; per un

heute geht eine neue Epoche der Weltgechichte aus.

S'erano ben battuti una volta, nei c'ricchi, colle b'ive, gi umili per cresimare a fede e la gloria di dio, s'erano battuti per tutte le valli di Siria e di Palestina gli umili per il trionfo e la gloria della Chi sa; pel Signore e pel suo dominio s'erano sgozzati in secolari fraticidi i villani e gli artigiani dell'evio medio, e quando al mondo dischiuse oltre ogni orizzonte, ed alle umane attività fervente d'usitato vigore parvero fiacche alla soma del fastigio le vecchie signorie, freno agli impeti della vita nuova, e sulla mala signoria imparrucata e chiercuta del vecchio ordine il nuovo passò come un ciclone, la storia ricordava bene i santi i pontefici i guerrieri che d'ogni gesta avevano benedetto le vittorie, mietuto gli allori ed il bottino; ma s'era ostinatamente dimenticata degli umili che del loro oscuro eroismo, del loro sangue plebeo, dell'anonima abnegazione avevano tessuto le glorie di cui sflogorava ogni pagina sua.

San Luigi, Carlo V, Robespierre, Napoleone, va bene: v'è nei Pantheon e nella storia la nicchia ed il monumento; ma per gli umili che come leoni in tutti i campi contro tutti i nemici senza speranza di premio si erano battuti per dio, per la fede, per il re, per la patria, per la legge, e che fuori delle grandi battaglie campali si erano battuti con rassegnata tenacia inesausta, tra gli abissi della terra e quelli del mare, nelle miniere tra le tenebre, nei campi, al vento, al sole, al rovaio, nei cantieri, nelle fabbriche escogogni insidia, servi d'ogni fatica, per

costringere sulla pigra giornata dei semidei le gioie della luce, del calore, del pane e del vino, dell'agiatezza e del benessere, non un posto nella vita né uno nella storia.

Il 18 Marzo 1871 il proletariato entra impetuosamente nella vita e nella storia. Così soltanto si può spiegare il furore degli anatemi irsi, la rabbia cannibalesca delle stragi, la follia delle persecuzioni, l'uragano di vituperii dei birri, dei magistrati, dei guerrieri, dei sacerdoti, dei pubblicisti per bene conserti a frugare tra il 21 ed il 28 Maggio tutta Parigi, dal e fogue alle scofitte, a scovarvi i petrolieri della Comune, ad arrestarli, a fucilarli in massa, a fucilarne in sei giorni trentacinquemila, a deportarne ventimila in una settimana, a vituperarli tutti, a deriderne ed a mortificarne anche oggi i superstiti gloriosi e sdegnosi.

Tant'è: il 18 Marzo 1871 rimane nel cuore di tutti, il proletariato tiene le trincee che nella storia si è tagliato, e si dispone nell'esperienza e nel raccoglimento alla rivincita.

Quando? Non so; soltanto so che sarà degna dell'umiliazione.

Noi vi rivediamo austeri e corruschi nei cenci dinnanzi alle jene di Gallifet contro il muro del Père Lachaise, morti della Comune!

È giurarvi che non avremo pietà, che non daremo quartiere!

Mentana.

Il mondo oggi da questo luogo incomincia la novella storia.

## L'uomo che giudica

La funzione del magistrato che presiede alla Corte d'Assise è di un'importanza tutta particolare; il suo potere è esclusivo, senza controllo e senza partecipazione.

Non prende parte all'elaborazione del verdetto, è vero, ma avendo diretto il dibattimento a modo suo, questo verdetto emana sempre sotto la sua influenza diretta.

Il magistrato cui tocchi il terribile onore di presiedere la Corte d'Assise dovrebbe sentirsi impegnato alla più severa imparzialità. Dovrebbe, tra le altre cose, ricordare che i giurati accordano ad ogni sua parola una gravità eccezionale. Veggono in lui la persona a cui tutti manifestano il tributo della maggior deferenza, a cui tutti obbediscono rispettosamente, dal Procuratore Generale all'ultimo poliziotto di servizio, traverso gli avvocati, l'imputato, gli uscieri, il pubblico; e non possono a meno di pensare: "Il Procuratore Generale è qui per accusare, gli avvocati sono lì per difendere; ma il presidente è al di sopra di tutti, non ha alcun interesse morale, nessuna particolare soddisfazione a trarre sia da un'assolutoria, sia da una condanna. Tutto ciò che egli dice deve essere vero."

E, di tal modo, che egli voglia che egli non voglia, contribuisce a formare la convinzione dei giurati, convinzione che, venuto il momento solenne, si manifesterà in Camera di Deliberazioni.

In realtà è difficile trovare un presidente imparziale, e la spiegazione è facile a dedursi. Non parliamo dei magistrati che in ogni accusato veggono un colpevole, obliando così l'ammirevole articolo IX della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo: "Ogni accusato deve presumersi innocente finché non sia stato dichiarato colpevole"; supponiamo invece il caso di un presidente animato dalle migliori intenzioni.

Ha sotto gli occhi il volume degli atti in cui il giudice istruttore ha già riconosciuto l'imputato colpevole dal momento che lo ha rinviato al Consiglio d'Accusa. Conosce l'ordinanza di questo Consiglio il quale crede pure alla colpevolezza dell'imputato poiché lo rinvia al giudizio della Corte.

Procede all'interrogatorio dell'imputato. Notiamo, di passaggio, che nessuna disposizione della legge penale prescrive questo interrogatorio. Si cercherebbe indarno nei nostri codici il testo che sottometta l'accusato ad un interrogatorio preliminare e necessario. Soltanto in virtù del suo potere discrezionale procede il Presidente all'interrogatorio quando lo creda opportuno.

L'accusato ha il diritto di non rispondere, ma in pratica non ne usa mai. Sarebbe il modo più indicato ad indisporre la giuria e la Corte. Il suo duello col Presidente sarà tanto più appassionato,

tanto più violento che meno certi, meno stabili saranno i fatti che gli si imputano, e più completa la sua innocenza.

Il Presidente gli tenderà insidie sapienti, e meno l'imputato sarà colpevole, più vittoriosa tornerà la sua risposta.

Toccato nel suo amor proprio, il Presidente raddoppierà le astuzie, cercherà di metterlo in contraddizione coi testimoni, a mostrare la vanità dell'alibi. Tempo perso! L'imputato si batte come un diavolo rovesciando gli effetti più studiati del suo inquisitore.

Per poco che gli riesca di trovare il Presidente in fallo su una data, su una circostanza insignificante — chi ha visto il caso lo conosce sempre meglio di chi non l'ha che studiato — l'interrogatorio si chiuderà lasciando nello spirito del magistrato un solco di rancore contro l'"avversario".

Poi vengono i testimoni. Nel modo con cui li interrogherà il presidente darà ai giurati le impressioni che vorrà; ed alla Corte d'Assise tutto è questione d'impressione.....

I testi d'accusa sono accolti colla più squisita cortesia ed il Presidente si guarderà bene dal rilevare che uno di essi, ad esempio, molto affermativo, categorico, è da dieci anni è un nemico forsennato del giudicabile. Per contro quando comparirà un teste che potrà stabilire un alibi per l'imputato il Presidente non mancherà di chiedergli se egli non sia l'amico dell'accusato.

E comincerà a ringhiare su una parola "che è in aperta contraddizione coi processi verbali dell'istruttoria, di modo che se il testimone è un povero diavolo, intimidito già dalla messa in scena delle Assise, dalle toghe dei consiglieri, dalle guardie che vi stanno come pali, dal silenzio che incombe per ogni parte, vi potete immaginare i risultati.

Non è diretto al giudice Bell che presiede alle Assise della Contea d'Herkimer, N. Y. lo studio psicologico denso di realtà suggestiva e l'onesto richiamo che precedono; e non muovono da un osservatore, da un povero anarchico.

Gli anarchici sono da gran pezza guariti della sciagurata e delusa fiducia nella "giustizia animata dalle migliori intenzioni"; ne hanno fatto esperienza così lunga, così dolorosa, ne hanno visto così sanguinosi, così recidivi lo scempio, l'atrocità, gli orrori, che hanno preferito agli espedienti empirici che avvelenano la piaga in luogo di sanarla, scartarne le cause alla fonte oscura e scelerata da cui rampollano — conseguenze fatali di altre violenze di altri arbitri di altre e peggiori in qualità — le ingiustizie inevitabili della giustizia, negando all'uomo la possibilità di giudicare un altro uomo e contendendogliene ogni diritto. Chi richiama all'onesto dovere i magi-

strati cui tocchi l'arduo onore di presiedere i giudizi delle assise, è un uomo d'ordine, è un uomo di toga, è un giureconsulto ed un legislatore, è l'onore. Emanuele Brousse, deputato dei Pirenei Orientali al Parlamento francese.

E non ha scritto pel giudice Bell dell'Herkimer County Court di cui ignora certo il nome, i procedimenti e la disinvoltura. Se scorresse i rendiconti del processo contro gli scioperanti di Little Falls, l'onore Brousse catalogherebbe certo il giudice Bell non solo fra i magistrati ottusi e bestiali "per cui ogni imputato è reo" ma tra i Pelagrua miserabili della domestica giustizia feudale che in luogo di sentenze rendevano servigi, che invece della giustizia cercavano la mancia, e quanto più erano umili, vili dinnanzi al padrone, tanto più erano villani, feroci, spietati contro gli umili.

Il giudice Bell il quale ha nelle sue mani la prova giurata che i testi dell'accusa hanno mentito, che hanno per ordine fatto il nome degli-attuali imputati come responsabili di aggressioni fantastiche, negate dalle stesse vittime presentate, non solo coarta a Filippo Bocchini i più legittimi elementi di difesa, non solo usa ed abusa dei suoi poteri discrezionali a beneficio di un'accusa che appare infondata, perversa, mendace, a danno dell'imputato che sa innocente; ma consente che in Corte sotto i suoi occhi, in conspetto del pubblico gli architetti maramaldi dell'accusa bugiarda sfoghino la loro bestialità maramalda sull'imputato sfondandogli le costole a randellate.

Il dovere del magistrato qual'è concepito da un giureconsulto eminente, da un legislatore repubblicano, si richiama qui non come un appello alla coscienza ed alla dignità, latitanti, del giudice Bell di Herkimer, ma perchè sono lo schiavo più energico e più meritato con cui si possa illividire il ceffo di questo mangoldo da trivio e da barriera.

BALILLA.

In America vi può capitare d'esser mandato in galera senza che neppure vi abbiano domandato le generalità.

n. d. r.

## Un altro CHE GUASTA LA FESTA

Aleko Schinas, an evil-looking fellow, uno straccione del malaugurio — di cui la gente per bene non s'è accorta che tardi — ha mandato re Giorgio I di Grecia a celebrare in paradiso il suo cinquantesimo anno di regno, col direttissimo.

Un colpo di rivoltella azzeccato con precisione inesorabile gli ha passato il cuore parte parte.

Che peccato! pareva così unanime il peana, così pieno, così universale il delirio della patria e della guerra!

E viene oggi lo straccione del malaugurio a rivelare brutalmente che i morti di fame hanno altro odio che quello dei turchi, altri nemici senza varcar la frontiera, e che la guerra intendono, in altri campi, in tutt'altro modo.

A Salonico Schinas Aleko, come a Roma Antonio d'Alba.

Soltanto, quel di Grecia ha il polso più fermo.

## COME E' NATA la leggenda della risurrezione

M'ingannerò forse, ma io credo che nessuno dei problemi che ci dà la storia, sia più grave di questo a chi lo mediti in ogni parte; nessuno che ci ammonisca meglio di quelle virtù recondite e bizzarre che s'annidano nell'organismo umano, delle quali poche sornuotano a sommo della coscienza a mo' di cime inuguali che mostrano un continente sepolto. Lo confesso: io mi vi smarrii più d'una volta, e mi domandai spaventato, se nella storia il potere scientifico del vero sia men forte di alcune correnti che l'ignoranza dischiude nel cervello, spingendolo sulle cieche vie della fede; mi domandai, se non sarebbe meglio chiudersi gli occhi per non vedere nulla ed abbandonarsi senza ritegno ad un sogno pieno di misteri.

Ecco qui il nodo del problema: la risurrezione di Gesù non è un fatto storico, giacché repugnerebbe alle leggi biologiche scoperte dalla scienza moderna; il sovranaturale non è un mistero ma un assurdo, ed in nessun tempo, in nessun luogo la ferrea necessità della morte fu né sospesa né tolta via.

Gesù dunque non ispezò la pietra del suo sepolcro dopo i tre giorni, come

aveva annunciato; né disciolse le bende del sudario che lo cinse, né calpestò risvegliandosi gli aromi deponitivi intorno dalla mano di qualche Maddalena piangente. Lasciamolo riposare in grembo alla morte che certo non renderà la sua preda.

Eppure Gesù risorto è la chiave di volta del cristianesimo che tutto punta su quella fede, la quale, come dice San Paolo, sarebbe inutile se non corrispondesse ad un fatto. Ora un tal fatto è impossibile, e quindi convenien dichiarare in qual modo l'impossibilità storica produca una rivoluzione così profonda, così vasta; così tenace da sormontare ostacoli immensi, e da spostare le basi della società pagana.

La resurrezione è un assurdo scientifico, non lo nego, ma donde gli venne tanta virtù da mortificare la scienza, relegandola per molti secoli fuor della vita? e come sa quell'assurdo, quasi su fondamento saldo, edificò San Paolo la sua dottrina della redenzione dell'uomo?

Ascoltate: ciò che non crea un cervello educato nelle leggi scientifiche della realtà, lo crea colla fiamma dell'entusiasmo un cervello bramoso di fede, e che nulla sa della scienza e delle sue leggi; la realtà non v'è ricevuta dall'esperienza cauta che cerca i fenomeni, ma dal sentimento che la compone e la dipinge a sua somiglianza; e ciò ch'ei produce nel tempo è ben più fermo e più intimo di ciò che produce la ragione. Che se quel sentimento si radicò per tanti secoli in un popolo tribolando con disastri sociali, esaltandolo a grandi speranze; e quel popolo rotto dall'esilio, dalla servitù, dalla miseria, si vede chiusa d'intorno ogni via d'avvenire, e dopo averlo aspettato, affrettato con le ribellioni stesse, si trova d'innanzi un profeta che si annunzia redentore dei miseri, ristoratore del regno d'Israele, e santifica col sangue il suo evangelo; credete voi, che ad un popolo sì fatto non prorompa la fede, e non abbatta con impeto d'entusiasmo sacro qualunque legge fisica gli si ponga attraverso per impedirne lo sfogo? Una fede somigliante non interroga le leggi della natura, ma risuscita i morti in sé stessa; li risuscita perchè le fa d'uopo d'una vita nuova in cui trasferirsi come fosse realtà salda e concreta.

Qual meraviglia se la risurrezione di Gesù prodotta dal sentimento dei suoi discepoli, sia stata si presta dopo la sua morte? se esterrefatti dal disastro del Calvario che li colpì nelle loro speranze più grandi, patirono, è vero, una breve eclissi, ma pur li vedete rianimare gli spiriti offesi, raccogliersi, sostenersi l'un l'altro, aspettare con affannosa inquietudine i segni del risorgente Messia? In quelle settimane agitanti, in quei terrori indistinti, in quel dubitar tormentoso, in quegli dialoghi accorati, in quegli abbattimenti del pensiero ancora orfano, in quei spasmi del desiderio, in quei sobbalzi arcani del cuore che trema d'una scossa improvvisa, d'un lieve strepito, d'un gemito che si muove tra i silenzi della preghiera; in quella sospensione acuta, continua di tutte le potenze eccitate e commosse, in quella rapidità dell'immaginare acceso che moltiplicava i fantasmi e s'imparava dei propri effetti, Gesù risuscitava senza bisogno d'uscire dal sepolcro; ciascheduno lo udiva, lo vedeva, l'adorava; ciascheduno era pieno di lui; la gestazione del nuovo Iddio cresceva nei cuori.

Bastò che Maddalena, ansante, pallida, ebbera di lagrime, di amore, di sogni, s'affacciasse a gridare fra quei trepidanti: è risorto! perchè tutti insieme trabocassero di gioia e di fede, e gridassero con lei: è risorto! (1) Nessuno di loro si domandò se quella risurrezione si conformasse alle leggi fisiche; il concetto di legge non entrò mai nelle loro teste; essi respiravano in un clima psicologico diverso del nostro; li possedeva una febbre di miracoli così intensa che s'aspettavano la risurrezione dei morti come il rinnovamento del cielo e della terra, come il trionfo più bello dell'apocalisse messianica.

Una tal fede si compone da sé il proprio mondo, che le pare più sicuro e più vero di quello che ci porge la scienza. È una rivelazione istantanea, inconscia, che balza da tutta l'anima esaltata e crea la leggenda che sarà il dogma di mille secoli.

G. Trezza.

(1) Da ciò che il quarto evangelo ci narra di Maddalena, si può dedurre lo stato psicologico di quella donna. "Essa portò, dice Renan (Les Apôtres, pag. 7 seg.) durante un'ora tutto il travaglio